

nordest *nuova serie*, 162

---

In copertina: il sindaco Giorgio Zanotto inaugura due case popolari  
a San Massimo, 1958 (Biblioteca Civica di Verona, T.15).

ISBN 978-88-8314-911-5

© 2019 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572, fax 045 8589883  
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Federico Bozzini

# Destini incrociati

nel Novecento veronese



# Indice

G.P. Romagnani, <i>Prefazione alla seconda edizione</i>	VII
<i>Nota bio-bibliografica</i>	XV

## DESTINI INCROCIATI NEL NOVECENTO VERONESE

Premessa	3
Capitolo primo	7
Agricoltura e società, 7; La città, 13; L'universo religioso, 15; Chiesa e fascismo, 19; Due professori di filosofia licenziati e le leggi razziali, 24; Il fascismo e i poveri, 28; La scuola, 34; L'università e la professione, 39; L'8 settembre del 1943, 44; I bombardamenti, 49	
Capitolo secondo	53
La Resistenza, 53; Le vicende del Cln veronese, 59; L'apertura della sede della Dc, 70; L'iscrizione al partito, 74; I Liberi lavoratori, 79; L'anticomunismo, 83; La Barlòca, 89; Una città distrutta e una società sana, 95; L'amministrazione Fedeli-Trabucchi (1946-1951), 100; La zona industriale, 106	
Capitolo terzo	113
Giovanni Uberti (1951-1956), 113; Le precondizioni dello sviluppo, 119; Una federazione di movimenti, 124; L'avanzata dei trentenni, 130;	

Le due amministrazioni Zanotto (1956-1965). L'industrializzazione diffusa e l'urbanizzazione interclassista, 135; Il Comune e la cultura, 145; Un Comune protagonista complessivo, 153; Il congresso del 1961, 157; Il modello veneto, 168; La riforma della rete ospedaliera, 178

Capitolo quarto 189

Il primo centrosinistra (1965-70), 189; i rischi dell'autonomia, 193; La Provincia, 202; Lirica e potere, 208; L'avanzata dei dorotei, 212; La trasformazione del partito e la crisi della sinistra democristiana, 215; Il mutamento della classe dirigente, 222; La raccomandazione, 226; Il riscatto del Mantegna, 233; L'asta del Mantegna, 239

Capitolo quinto 245

La giunta delle larghe intese (1975-1980), 245; Gli anni dell'indecenza, 252; La fine, 262

## Prefazione alla seconda edizione

di Gian Paolo Romagnani

La scelta di Cierre edizioni di ripubblicare a più di vent'anni di distanza questo libro di Federico Bozzini – comparso nel 1997 per i tipi delle Edizioni Lavoro di Roma e da parecchi anni ormai pressoché introvabile, se non in poche biblioteche – è senza dubbio meritoria. Sono dunque grato all'editore per avermi chiesto di introdurre la ristampa con alcune considerazioni che potranno apparire estrinseche in quanto io – sebbene trapiantato a Verona da tre decenni e non del tutto disattento alle cronache politiche cittadine – non provengo né da Verona, né da quel mondo cattolico cui Federico era intrinsecamente legato. Ma forse per riproporre oggi un libro come questo è necessario proprio uno sguardo esterno a quel mondo.

Una significativa personalità veronese, di cui nel 2017 si era parlato come possibile candidato sindaco della città, annunciando la sua rinuncia a un coinvolgimento personale nella competizione amministrativa, in seguito a una serie di veti incrociati, ebbe a dichiarare: «A chi si candida per guidare Verona consiglio la lettura del libro di Federico Bozzini, *Destini incrociati del Novecento veronese*». Questa citazione, pescata dall'attualità, mi sembra opportuna per segnare la distanza abissale fra il ceto politico descritto da Bozzini nel suo libro, quello democristiano formatosi nel dopoguerra, e l'attuale ceto politico, figlio della crisi dei partiti della “seconda repubblica”, di fatto privo di qualsiasi idea forte di città, o di un progetto di lungo periodo. La distanza appare ancora maggiore, e per certi versi più imbarazzante, se si pensa allo spessore politico e culturale di personalità del calibro di Gianfranco De Bosio, Renato Gozzi, Giorgio Zanotto, Giambattista Rossi, paragonate ai personaggi che popolano le odierne cronache politiche e amministrative.

Come ricorda lo stesso Federico Bozzini, questo libro nacque alla metà degli anni novanta da una discussione con un “grande vecchio” della sinistra italiana, Vittorio Foa – che il nostro autore aveva eletto a interlocutore privilegiato di quella stagione – riflettendo sulla storia del ceto politico democristiano veneto e veronese in particolare, nel momento in cui i grandi partiti di massa che avevano segnato la storia politica del secondo dopoguerra erano tutti scomparsi, o avevano mutato ragione sociale, travolti da una crisi senza precedenti. Le nuove forze politiche emergenti, pur raccogliendo nelle proprie fila non pochi transfughi dei vecchi partiti di governo, appartenevano ad un altro mondo. Nulla a che fare con l’“arco costituzionale” e con i suoi valori ideali. Piuttosto un partito azienda stretto attorno al suo leader indiscusso e una formazione politica territoriale allora (diversamente da oggi) in conflitto con la stessa idea di nazione. Di qui la necessità di ragionare sulla reale natura della cosiddetta “balena bianca” (come veniva allora ironicamente denominata la Democrazia cristiana) e sulle ragioni della straordinaria capacità della Dc veneta di aderire perfettamente alle pieghe di una società complessa e stratificata, costruendo, sulla base di un consenso amplissimo, un ceto di governo di notevole longevità, unito eppure fortemente differenziato al suo interno. Nella Dc veneta avevano trovato albergo via via gli ex partigiani e gli ex fascisti, gli agrari più conservatori legati a un mondo rurale ormai in rapida trasformazione e i sindacalisti operai più innovativi, i cattolici tradizionalisti e i gruppi del dissenso cristiano, i reazionari e i riformatori.

L’esigenza da cui questo libro nasce è dunque quella di comprendere le ragioni di una così lunga durata dell’universo democristiano prima del repentino crollo degli anni novanta che avrebbe consegnato il Veneto o al partito delle “identità locali” o al “partito degli affari”. Per rispondere a questi interrogativi Bozzini realizza sei interviste a sei diversi protagonisti del gruppo dirigente democristiano veronese (Renato Gozzi, Agostino Montagnoli, Giorgio Zanotto, Gianfranco De Bosio, Gambattista Rossi, Enzo Erminerero, due soli dei quali oggi sono ancora in vita), attivi in diverse e successive stagioni, l’uno diverso dall’altro e a tratti in contrasto l’uno con l’altro, ma uniti da un sentire comune che per mezzo secolo accomuna i loro *destini incrociati* e li identifica con quello della città. Realizzate le sei interviste, Bozzini le rimonta in una narrazione corale fluida e continua, scandita in cinque

capitoli cronologici (il fascismo, la Resistenza, il dopoguerra e gli anni del centrismo, il primo centrosinistra, la stagione delle “larghe intese”), evidenziando, nel montaggio, gli elementi di continuità e di rottura, ma lasciando sostanzialmente la parola ai protagonisti. Ne emerge un quadro storico di grande interesse, segnato dalla profonda consapevolezza che i protagonisti hanno del proprio ruolo e da un senso di appartenenza alle istituzioni che oggi pare davvero perduto. Proprio perché condotta con uno sguardo distante ma in fondo simpatetico, questa indagine a più voci sulla storia della Dc veronese appare ancor oggi particolarmente preziosa e lucida. Anche in questo libro – come del resto in molti altri suoi interventi – Federico Bozzini mostra di avere uno sguardo acuto e penetrante, in grado di cogliere dinamiche che anni dopo altre ricerche sociologiche e politologiche, sorte in ambito accademico, avrebbero messo in luce.

A chi, come chi scrive, non ha mai simpatizzato per la Dc, oggi questi uomini normali appaiono quasi dei giganti della politica, se confrontati con il fragile e improvvisato ceto politico emerso negli ultimi anni sia a livello locale che nazionale. Nel secondo cinquantennio del Novecento veronese *destra*, *sinistra* e *centro* appaiono concetti ancora carichi di significato, che rimandano a ideologie, visioni del mondo, programmi, gruppi dirigenti. In questo contesto la Dc si colloca tenacemente al centro, capace come poche altre forze politiche di fiutare e di assorbire sia il vecchio che il nuovo, conciliando con sapienza bisogno di conservazione ed esigenze di cambiamento, in nome di quel “moderatismo” che è stato innanzitutto arte di governo, oltre che sistema di pensiero, capacità di smussare gli estremi e di riassorbire i conflitti, dimostrando di aderire a lungo ad una società in progressivo mutamento, interpretandone le esigenze.

Attraverso le pagine del libro di Bozzini e le testimonianze dei suoi protagonisti si comprende come una città che era stata prima austriacante e poi fascista, ma che tra il 1914 e il 1920 era stata amministrata da una giunta socialista, abbia vissuto l’esperienza resistenziale e poi sia stata educata ai valori della democrazia – sempre evitando ogni troppo brusca cesura – da un gruppo di esponenti cattolici («cattolici forse prima e più che politici democristiani»), come ha osservato Gian Maria Varanini) capaci di trasformare Verona da «capoluogo di una provincia agricola che conservava ancora intatti i caratteri che i secoli precedenti

avevano costruito con una lentissima onda lunga di sviluppo» (Bozzini), dominato da un ceto dirigente di matrice aristocratica o altoborghese che aveva nella terra, più che nell'industria o nel commercio, la sua principale fonte di reddito, in una moderna città di industria, commerci e professioni, dotata di un grande centro ospedaliero e di un'università, animata da un cattolicesimo sociale con significative basi operaie. La grande trasformazione avviene tutta fra gli anni cinquanta e sessanta, non senza conflitti all'interno della stessa Dc i cui gruppi dirigenti più conservatori e tradizionalisti resistono a lungo prima di cedere il passo alle più dinamiche componenti che apriranno la via al centrosinistra. In quegli anni si assiste infatti anche al profondo mutamento della cultura di riferimento del gruppo dirigente democristiano, che accoglie le suggestioni del nuovo solidarismo sociale, del personalismo, del pensiero di Maritain, della nuova cultura economica delle riforme (Pasquale Saraceno), facendo proprie in maniera più consapevole le matrici antifasciste e resistenziali. Sia prima che durante questa trasformazione, comunque, osserva lucidamente Federico Bozzini, «il cattolicesimo non era una descrizione del mondo: era il mondo». Ciò spiega anche la naturale estraneità che molti cattolici avevano mantenuto rispetto al fascismo, nonostante le forti compromissioni della Chiesa con il regime. Un certo «antifascismo clericale di massa» si cementa, già dagli anni trenta, nell'ambito dell'Azione cattolica dalle cui file proviene una parte consistente di quel ceto dirigente che governerà la città nel dopoguerra. La riconquista della libertà nel 1945 è dunque segnata dalla naturale adesione di molti alla Dc.

Negli anni della ricostruzione, segnata dal centrismo e dal prevalere ancora dei vecchi esponenti del Partito popolare, il partito matura e si forma tra le parrocchie e la fitta rete dell'associazionismo cattolico. Frattanto Verona inizia a riconoscersi anche come città industriale, con una classe operaia concentrata nelle ferrovie (da sempre vivaio di dirigenti socialisti), nella tipografia Mondadori e nelle cartiere Fedrigoni, nelle acciaierie Galtarossa, nello stabilimento tessile Tiberghien. In quegli anni nasce l'idea di espandere la città a sud progettando la Zai (Zona agricola e industriale) dove avrebbero trovato posto la nuova sede della Fiera e i Mercati generali, prevedendo anche la nascita di un aeroporto a Villafranca. Ma non è certo un'azione indolore, implicando l'espropriazione di oltre sei milioni di metri quadrati sottratti all'agricoltura con

il conseguente sconvolgimento di un fitto tessuti di piccole proprietà contadine. «È stato un gesto – osserva Bozzini – che dimostra un distacco sovrano dalle piccole miserie del tornaconto elettorale immediato. Solo una classe dirigente degna di questo nome era in grado di prendere decisioni di questa qualità e di questa rilevanza». Si pensi che l'idea viene realizzata nel 1948, suscitando le proteste sia dei piccoli agricoltori che di una parte della Chiesa, ma un contesto che vede comunque il trionfo della Dc (con 62.000 voti e il 56%) contro il Fronte popolare (con 27.000 voti e il 24%), mentre solo due anni prima socialisti e comunisti uniti avevano ottenuto 46.000 voti contro i 37.000 della Dc. «Verona – commenta Bozzini – non nasce democristiana. Lo diventa».

Una costante attenzione al sociale caratterizza gli anni del centrismo, dominati dal sindaco Uberti (1951-56) capace di ricevere fino a cento persone al giorno e di dare risposte concrete a ciascuno. Sono gli anni in cui l'Agsm presieduta dal futuro sindaco Renato Gozzi porta acqua corrente, gas ed energia elettrica in tutte le abitazioni della città. Sono anche gli anni in cui si avvia lo sventramento di alcuni quartieri cittadini e di alcune aree collinari – che sarà completato negli anni sessanta – per risolvere il problema abitativo a dispetto di tutto e di tutti. Fra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta Verona è infatti investita da un flusso migratorio di oltre centomila persone, per lo più provenienti dalla provincia e dalla campagna veneta, in cerca di lavoro e di nuove abitazioni. Ad affrontare per primo il problema è il sindaco Giorgio Zanotto (1956-65), a capo di una giunta di centro aperta ai socialdemocratici (Dc-Pli-Psdi).

La stagione successiva è segnata dalla onnipresenza di una Dc intesa come «federazione di movimenti», con una sempre maggiore adesione del partito alla realtà sociale in mutamento, anche a costo di appannare la visione unitaria delle precedente stagione. Ed è a partire da questo mutamento del gruppo dirigente democristiano – ormai sempre più spostato a sinistra – che si pone all'ordine del giorno l'allargamento della maggioranza, coinvolgendo prima i socialdemocratici e poi i socialisti nella guida della città. La vittoria della sinistra interna al congresso democristiano del 1962 non è certo indolore: causa infatti una lacerazione nel partito veronese che induce l'ex sindaco Uberti ad appoggiare alle elezioni politiche del 1963 una lista civica di centrodestra, destinata alla sconfitta, contrapposta alla DC. La svolta politica

consente però un notevole ricambio generazionale, portando ai vertici del partito e dell'amministrazione cittadina la generazione dei trentaquarantenni che nella successiva stagione del centrosinistra avrebbe visto Renato Gozzi e Giorgio Zanotto alternarsi nelle cariche di sindaco e di presidente della Provincia facendo sistema – grazie a una solida rete amicale – con i vertici della Camera di Commercio e della Cassa di Risparmio. Federico Bozzini mette in luce come l'azione di questo nuovo gruppo dirigente non si sia limitata all'amministrazione cittadina, ma abbia investito anche la provincia e soprattutto le zone rurali della collina e della pianura a rischio spopolamento in seguito alla rapidissima immigrazione verso le aree urbane. Qui si cerca di favorire l'insediamento di piccole e medie aziende che consentano alla popolazione rurale di non emigrare e di non sradicarsi dal suo contesto sociale. «All'interno dell'ideologia cattolica di riferimento – osserva Bozzini – la salvaguardia della famiglia è un obiettivo cardine. Il contadino sradicato che entra in fabbrica e trasloca in un quartiere diviene individuo. Spostare le fabbriche nei paesi significava invece conservare, in situazioni radicalmente mutate, il tessuto familiare preesistente. Tutto si legava, *anche* il voto democristiano». Dalle parole dei protagonisti emerge chiara la consapevolezza critica che alcune di quelle scelte hanno portato all'irrimediabile deterioramento dell'ambiente di aree rurali come la bassa Valpantena, ma altrettanto chiara è la coscienza che l'alternativa alla miseria non avrebbe certo potuto essere, in quella difficile stagione, una difesa astratta dell'estetica ambientale.

Agli inizi degli anni sessanta – ancora una volta non senza contrasti - si realizza anche l'impresa della costruzione del secondo ospedale di Verona, Borgo Roma, destinato più avanti ad ospitare il Policlinico universitario. Protagonista dell'avventura è l'avvocato Giambattista Rossi, più tardi uscito dalla Dc per aderire a nuove piccole formazioni della sinistra – la cui azione è decisiva per rompere resistenze cristallizzate e per lanciare una riorganizzazione epocale dei servizi sanitari veronesi, anche in questo caso destinati ad assumere un ruolo di avanguardia. Alcune pagine del libro di Bozzini sono davvero illuminanti per comprendere le origini profonde del conflitto, tuttora esistente, fra medici ospedalieri e medici universitari.

Pagine interessanti del libro di Bozzini – che oggi andrebbero meditate con attenzione – sono dedicate al Comune e alla cultura: è proprio

Giorgio Zanotto ad affermare che a partire dagli anni sessanta amministrare la città non poteva più significare solo garantire a tutti “casa e pane”, ma che la dimensione culturale doveva essere presa seriamente in considerazione, non solo in una prospettiva turistica. La più importante iniziativa è dunque il rilancio del Museo di Castelvecchio – allora diretto da un grande storico dell’arte come Licisco Magagnato (non democristiano, ma esponente del Partito repubblicano) – prima con la grande mostra *Da Altichiero a Pisanello* del 1958, poi con il rinnovo completo della sede espositiva (1957-64) affidando il progetto di restauro all’architetto Carlo Scarpa. Anche in questo caso – come per la Zai – l’amministrazione sa compiere un atto coraggioso e lungimirante, seppure controcorrente, mettendosi contro gran parte dell’opinione pubblica cittadina che invece difende la ricostruzione falso-medievale di Castelvecchio così come l’aveva voluta negli anni del fascismo il vecchio direttore dei musei Antonio Avena. Analogamente vengono duramente criticate le spese per acquistare sul mercato antiquario importanti quadri per il museo. «La generazione cresciuta con l’urgenza dei bisogni elementari inevasi – osserva Bozzini – non riusciva ad accettare come legittimo e doveroso un impegno pubblico ai più alti livelli».

Coraggiosa, lungimirante e controcorrente (a lungo duramente osteggiata dall’Ateneo di Padova e da una componente significativa della Dc veneta) fu anche la decisione – sostenuta da Zanotto e da alcuni illuminati banchieri – di promuovere a Verona gli studi universitari, prima con la Libera Università Ludovico Antonio Muratori, poi con il Consorzio per gli studi universitari, infine nel 1963 con l’apertura della Facoltà di Economia e Commercio, sede staccata dell’Università di Padova, da cui sarebbe gemmata nel 1982 la nuova Università autonoma che oggi ha raggiunto livelli di autentica eccellenza a livello nazionale e internazionale. Assai istruttiva – alla luce degli eventi più recenti che hanno riguardato il Museo di Castelvecchio – è anche la rilettura delle pagine dedicate al furto a scopo di riscatto, avvenuto nell’estate 1973, della pala del trittico del Mantegna di San Zeno, recuperata rocambolescamente - ma pagando il riscatto – dal presidente degli Istituti ospitalieri Giambattista Rossi, ente sotto la cui “sopraveglianza” l’opera d’arte era stata posta nel 1801. Pragmatismo e spregiudicatezza caratterizzano dunque l’azione di alcuni degli uomini migliori della Democrazia cristiana di quegli anni, capaci a volte an-

che di trasgredire le regole in nome di un interesse superiore, mai del tornaconto personale. La spregiudicatezza con la quale alcune azioni politiche vengono messe in atto, spesso in una situazione legislativa confusa e in presenza di resistenze di ogni tipo, è magistralmente sintetizzata dalla risposta fornita dal sindaco Renato Gozzi a un giudice: «Lei non ha la minima idea di cosa significhi fare il sindaco. Ogni volta che esco dal municipio dopo aver deciso qualcosa, se mi interrogo come avvocato, so di essermi meritato dai tre ai quattro anni di galera».

La vera svolta che prelude al declino della Dc veronese – in un contesto nazionale in cui tutto il partito mostra di aver ormai perso quella capacità di interpretare il paese reale che lo aveva caratterizzato per un trentennio – si ha alla metà degli anni settanta, quando l'affermarsi del doroteismo inteso come pura occupazione del potere incrina il gruppo dirigente della sinistra democristiana che aveva amministrato la città nel quindicennio precedente. Protagonista di questa stagione è il sindaco Raffaele Sboarina, soprannominato “Re Lele” (1980-1990), dal quale quasi tutti gli interlocutori di Bozzini sembrano prendere le distanze, ma che incarna in maniera esemplare la crisi di ideali che sta ormai investendo tutti i partiti italiani. «Quando il partito si indebolisce – osserva lucidamente Bozzini – non è più in grado di appoggiare candidature alte, mentre i gruppi di potere, che ormai controllano le correnti e i voti, considerano gli amministratori indipendenti come ostacoli fastidiosi». Questa analisi si conclude lasciando la parola a Giambattista Rossi: «I vecchi amministratori integerrimi e ricchi di esperienza vengono messi da parte e i capicorrente impongono i loro sudditi. L'obiettivo non è più l'interesse generale della città, ma il tornaconto dei leader e gli affari dei gruppi di appoggio». La pratica della raccomandazione – sempre esistita, ma fino a quel momento delegata ai parroci per garantire la “buona condotta” e l'assenza di “spirito sovversivo” in chi era alla ricerca di un posto di lavoro – diviene sistema e viene gestita direttamente dai partiti, che in tal modo si garantiscono una quota di lottizzazione inserendo – per lo più nel pubblico impiego – persone fedeli, ma spesso incompetenti. I soggetti più reattivi contro questa degenerazione della politica appartengono o agli ambienti intellettuali o agli ambienti più vicini alla base operaia e all'associazionismo, come la Cisl e le Acli, dove si manifestano i primi traumatici distacchi dal partito.

Il lettore di oggi non può certo sorvolare sulle ultime, amare pagine del libro di Bozzini che descrivono «gli anni dell'indecenza» – preludio della *Tangentopoli* nazionale – conclusi con una serie di processi per corruzione e concussione che travolgeranno gran parte del ceto politico cittadino, non solo democristiano, lasciando spazio, a partire dagli anni novanta, alle nuove, rampanti formazioni politiche della cosiddetta “Seconda Repubblica”. Oggi anche quelle formazioni politiche appaiono in grave crisi e hanno già lasciato o stanno lasciando il campo a ulteriori formazioni del tutto nuove, o ad espressioni mutevoli e mutanti che dalla crisi del precedente mondo sono state generate.

Non spetta a noi giudicare il presente, ma sono convinto che uno sguardo storico di medio periodo, fondato su un'osservazione densa, come quello di Federico Bozzini, possa rappresentare ancor oggi una buona base di partenza per riflettere a tutto campo sulla crisi della democrazia rappresentativa e sull'involuzione del ceto politico. Rileggiamo, dunque i *Destini incrociati*, con il pessimismo della ragione, ma senza perdere la speranza.

### *Nota bio-bibliografica*

Nato a Verona nel 1943, Federico Bozzini inizia a lavorare ancora adolescente in una grande industria tessile, prima come operaio e poi come impiegato, conciliando studio e lavoro. Ottenuto privatamente il diploma ginnasiale, lascia il lavoro di fabbrica per frequentare il liceo classico Don Mazza dove consegue la maturità nel 1966, proseguendo poi gli studi universitari e laureandosi in filosofia nel 1970. Attivo nei gruppi del dissenso cattolico dalla fine degli anni sessanta, entra nel sindacato Fim-Cisl dove inizia la sua attività di formatore.

Mantenendo sempre uno stretto rapporto con il mondo sindacale, Bozzini inizia a pubblicare saggi e volumi su tematiche ecclesiali, politiche, sindacali, scoprendo infine una schietta vocazione di storico che, ormai in età matura, attorno alla metà degli anni settanta, lo porterà a confrontarsi – sempre rigorosamente fuori dall'Accademia e fuori dal coro – con la “microstoria” che in quegli anni si stava affermando in ambito editoriale e universitario (si pensi al ruolo di una rivista come «Quaderni storici», o alla fortunata collana Einaudi, o al magistero di studiosi come Giovanni Levi, Edoardo Grendi e Carlo Ginzburg).

Anticipato da alcuni articoli pubblicati sulle veronesi «Note Mazziane» fra il 1976 e il 1977 – *Appunti per una storia delle classi subalterne*, XI (1976), n. 1, pp. 21-31; *Le rivolte anti-italiane nel veronese dopo l'Unità (1867)*, 1. *La battaglia del Corpus Domini*, XII (1977), n. 2, pp. 23-32; *Le rivolte anti-italiane nel veronese dopo l'Unità (1867)*, 2. *La battaglia si sposta in campagna*, XII (1977), n. 3, pp. 53-64 –, nel 1977 esce a Bari il suo primo libro di storia su *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veneto dell'Ottocento*; tra il 1980 e il 1981 – sulla rivista «Ombre bianche» da lui fondata e diretta – appare il saggio in due puntate su *Le rivolte dei veneti contro la conquista piemontese*, con il quale Bozzini – criticatissimo – continua a smontare la narrazione storica risorgimentale; nel 1985 esce *L'arciprete e il cavaliere*, che pone al centro personaggi e vicende in una cittadina della Bassa Veronese nel trapasso dallo stato asburgico a quello italiano; nel 1995 esce *L'imperatore e lo speciale*, costruito a partire dalle fonti minori, sulle condizioni e rapporti nella sanità sotto gli Asburgo nell'Ottocento.

Attraverso l'approccio microstorico e fuori da ogni patriottismo di maniera la sua attenzione di studioso si concentra dunque sulla vita dei ceti subalterni delle campagne venete negli anni centrali del XIX secolo, portando alla luce una documentazione inedita e di prima mano reperita per lo più nei piccoli archivi comunali dei paesi della provincia di Verona.

Sempre negli anni novanta Bozzini pubblica *Cipolle e Libertà. Ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani operaio metalmeccanico alla soglia della pensione*, uscito nel 1993 e ristampato per la quarta volta nel 2004, utilizzato dall'attore Marco Paolini per costruire uno dei suoi monologhi teatrali. Nel 1997 esce il volumetto *Tre dialoghi attorno al campanile di San Marco*, che riproduce il dibattito tra un gruppo di sindacalisti veronesi e Vittorio Foa intorno alle trasformazioni in atto nella società veneta.

Dall'intenso dialogo con Foa, come abbiamo già accennato, oltre che dalla pratica dell'intervista e della storia corale, nasce l'idea dei *Destini incrociati nel Novecento veronese*, comparso in prima edizione nel 1997. L'ultima sua fatica – prima della morte improvvisa avvenuta il 2 maggio 1999 – sarebbe stato il volume, curato nel 1998 con Emilio Franzina e Maurizio Zangarini, *Una città, un'industria e una famiglia: i Galtarossa*, per i tipi di Cierre edizioni. Pubblicato postumo è il saggio *Nobili, borghesi e contadini in un conflitto di paese* (Editrice Mazziana, Verona 2016).

[G.P.R.]

## Destini incrociati nel Novecento veronese

Il suggerimento di cercare indietro la critica della fatalità me lo ha dato Carlo Ginzburg: forse si guarda al passato per rifiutare l'idea che il presente è necessario.

*Vittorio Foa*

Questa non è una storia, è un albero di storie.

*Mario Vargas Llosa*

*L'idea della ricerca è nata da una discussione con Vittorio Foa che ne ha seguito con interesse critico lo svolgimento. Fim, Fiom e Uilm regionali e provinciali ne hanno fattivamente patrocinato lo svolgimento, offrendo la miglior copertura politica all'operazione. Qualunque altra sponsorizzazione avrebbe finito per accentuarne i tratti congeniti di ambiguità. Devo ringraziare i miei primi lettori Andrea Castagna, Gianni Trevisan, Antonio Aldrighetti, Cesare D'Antonio, Roberto Carbognin, Carlo Ginzburg, Gianfranco Bertani, Tiziana Valpiana, Bepi Ferrari, Mario Biasioli, Rita Valsecchi, Erminio Signorini, Gianfranco Tomezzoli, Filippo Rossi, Mauro Altichieri, Bruno Avesani, Giuseppe Mercanti, Stefano Dorio, Piero Clementi e un gruppo di giovani metalmeccanici di San Giovanni Lupatoto. Le loro critiche appassionate, dure e vivacissime mi hanno aiutato ad assestare il tono e ad approfondire fatti, problemi e personaggi. Li ringrazio sinceramente. Per chiarire alcuni nodi mi sono risultate preziose le testimonianze di Giacomo Galtorossa, Raffaello Vinco e Fabio Spaziani.*

*Per alleggerire le note si è ritenuto opportuno siglare ogni citazione dei testimoni con l'iniziale dei sei cognomi: Renato Gozzi (G), Agostino Montagnoli (M), Giorgio Zanotto (Z), Gianfranco De Bosio (D), Giambattista Rossi (R), Enzo Erminero (E). Oltre alle testimonianze dirette dei sei protagonisti ho potuto disporre delle librerie di alcuni di loro, di un ricco patrimonio di opuscoli conservati dall'avvocato Gozzi, che solo la gentilezza della signora Paola mi ha resi accessibili, e dell'archivio personale di Giambattista Rossi per il quindicennio della sua presidenza degli Istituti ospitalieri.*

## Premessa

Tutto nel Veneto sembra possedere un carattere paradossale: dall'incredibile successo del modello economico ai comportamenti elettorali, dagli schemi socioculturali al blindato fatto in casa comparso in piazza di San Marco. Ogni gesto autonomo dei veneti sembra sistematicamente violare l'opinione preconfezionata sulla regione.

Ai veronesi, come a tutti i veneti, è toccata la sorte curiosa di vedersi cancellata, ad ogni mezzo secolo, la storia vissuta dai loro padri. Sul finire del Settecento, il popolo e la nobiltà veronesi erano insorti contro gli invasori francesi. Per il loro desiderio di libertà si sono attirati i furori politici di Napoleone e quelli ideologici degli illuminati storici nostrani che cancellarono con il silenzio i giorni di fuoco delle Pasque veronesi e delle insorgenze antinapoleoniche, condannati senza appello come moti vandeani e rigurgiti sanfedisti.

Dopo cinquant'anni di governo austriaco, che modernizzò alla radice le istituzioni sociali della regione, i veneti si sono trovati con gli italiani in casa. Gli storici nazionali e i cento patrioti nostrani, che controllavano le memorie scritte cittadine, fecero i conti con il mezzo secolo che avevano alle spalle bollandolo come un'oscura epoca di schiavitù da dimenticare.

Dopo il 1866 i veneti passarono compatti nelle fila dell'unico contropotere che organizzava l'opposizione serrata al nuovo Stato: la Chiesa cattolica. Cinquant'anni d'intransigentismo politico-religioso divennero un bagaglio imbarazzante nel momento in cui Stato e Chiesa giunsero al Concordato.

Nel corso dell'estate del 1944 militavano nelle fila della Resistenza 21.600 uomini e donne venete, collocando la regione al secondo posto, dopo il Piemonte, per partecipazione popolare al movimento armato antifascista. Gli equilibri politici del dopoguerra sconsigliarono di menare vanto di questa eredità.

E i veneti passarono in massa nei ranghi del partito democristiano, sotto l'egida del quale trasformarono in pochi decenni se stessi e i loro territori. Un popolo di contadini poverissimi per il quale era segnato un futuro di servitù, di fatica e di emigrazione, ha costruito dal nulla il miracolo del nord-est. Questo mezzo secolo è l'unico nel quale i veronesi e i veneti hanno espresso una classe dirigente che, radicata democraticamente, li ha rappresentati a livello nazionale. I devastanti avvenimenti politico-giudiziari, con i quali si è aperto quest'ultimo decennio, consiglierebbero di stendere l'ennesimo velo pietoso anche sugli ultimi cinquant'anni.

Per rifiutare questo destino, per cercare di ovviare a questo rischio in atto, per tentare di recuperare senza cesure il passato e forse per capire un po' meglio il presente sono state pensate queste pagine che, attraverso sei biografie, cercano di ripercorrere le vicende dell'ultimo mezzo secolo di un pezzo di regione.

Onestà di metodo impone di chiarire i limiti del lavoro. Questa non vuol essere la Storia, ma solo l'offerta di sei testimonianze intrecciate sulle vicende sociali, politiche ed economiche degli ultimi cinquant'anni in una provincia veneta. Nel maggio del 1945 uno dei nostri testimoni, allora ragazzo di ventun anni con un recentissimo passato da terrorista, apre la porta della sede della Dc che, nel settembre del 1993, un altro nostro testimone, avvocato settantottenne, uscendo per l'ultima volta, chiuderà. In mezzo a questi due gesti sta il mezzo secolo di storia che intendiamo raccontare. Vi emerge in controluce biografica la trasformazione rivoluzionaria di una città bombardata e di una campagna devastata dal passaggio della guerra in un territorio altamente modernizzato. Vengono messi in evidenza, nel racconto dei fatti e delle idee, i motivi per cui, all'interno di questo fenomeno epocale di trasformazione, si è attivamente perseguito il modello del decentramento urbanistico e industriale. Senza pretendere di narrare la storia ufficiale della Democrazia cristiana, le memorie dei nostri sei testimoni illuminano alcune vicende di questo partito che, nel bene e nel male, è stato il protagonista politico della ricostruzione e dello sviluppo del territorio.

La scelta dei sei personaggi da intervistare è stato il vero atto

d'arbitrio di questo lavoro. La prospettiva del racconto è stata invece determinata dalla convinzione che non era sufficiente esporre i fatti, ma che il vero vantaggio critico lo si ricavava recuperando anche il punto di vista dei protagonisti. A rendere ancor più dialettica l'operazione ha contribuito il caso che testimoni e narratore hanno vissuto parte degli avvenimenti raccontati da avversari politici e che conservano la serena certezza che, dovendo ripercorrere la propria strada, si ritroverebbero su sponde politiche opposte. Questa circostanza potrebbe conciliare una lettura critica, mentre dovrebbe impedire seccamente ogni uso nostalgico e soprattutto ogni destinazione partitica del risultato.

Il racconto e i giudizi conservano intenzionalmente la prospettiva parziale con cui sono stati vissuti e il timbro soggettivo con cui vengono oggi ricordati. In questa veste si prestano ovviamente alle integrazioni, alla polemica e, ci auguriamo, alla riflessione. Ma la storia è una. Se non la si racconta, si ribadiscono maschere e pregiudizi. Il rischio per gli italiani è di trovare inevitabilmente paradossali i comportamenti dei veneti. Il rischio per i veneti è che, nello sforzo sacrosanto di liberarsi dei travestimenti imposti, finiscano per non trovare più il loro volto o che si rassegnino per disperazione a scegliere una maschera a casaccio, magari col berretto dell'ultimo doge.